

zate dalla lettura dello scritto di Gregorio, che l'assemblea si rimase nella sentenza del doge, fra i parlari dei preti, dicenti doversi fare il desiderio del papa; dei politici, che mal vedevano i Longobardi padroni di Ravenna; dei guerrieri, bramosi di segnalarsi; e dei mercatanti, che nei danni di quella città vedevano lor vantaggi. Ed Orso sollecito di fare tosto effettiva la sentenza, provvedute d'ogni bisogno da guerra ottanta navi, venti per altezza, ed altrettante per larghezza maggiori delle altre, salpò veleggiando a soffio di borea, e giunse, essendo buon pezzo fra notte, presso le mura di Ravenna, allora dal mare bagnate. Indi a poco comandò fossero fulminati i terribili fuochi greci sopra la città; ed Ildebrando, nipote di Liutprando, e Perendeo duca di Vicenza, capitani in essa, non prima scossi dal sonno che sbigottiti, ripigliarono animo ad ordinare le soldatesche sopra i bastioni; ma furono presto dal giorno rattristati, vedendole dall' un lato da fulminatore naviglio assalite, e dall' altro minacciate dalle soldatesche dell' esarca. E mentre pensavano al miglior partito, vedi una selva di antenne, cariche di saliti armati, servire di mobile via ai Veneziani ad essere chi sopra, chi a fronte e chi a lato dei difensori, che sbarattati dal nuovo impetuoso modo di assaltare, discendono dalle vinte mura nella quasi vinta città, mentre il debole esarca, respinto da parte di terra, era costretto a girare le mura ed accostarsi al mare per essere dai Veneziani protetto. Orso, guadagnato tanto spazio in città, da ordinare scelta schiera di soldati a serrata forma di cuneo, dividente il grosso corpo dei nemici, e sbarattatolo, invade le vie e le piazze; ma un sopraggiunto squadrone di Longobardi,